

## UNPUBLISHED TEXTS / INEDITI

### Laura Stortoni-Hager

*Nata in Italia, Laura Stortoni-Hager ha ricevuto un'educazione internazionale. Si è laureata all'Università di California a Berkeley in Letteratura Comparata ed ha insegnato per molti anni in diverse università nella West Coast degli Stati Uniti. Ha pubblicato due libri di traduzioni di poetesse del Rinascimento italiano, ed ha fondato Hesperia Press per la diffusione della poesia italiana moderna. Ha tradotto e pubblicato Maria Luisa Spaziani e Giuseppe Conte. Vive a Milano e a Berkeley, California.*

*Quelle che seguono sono poesie tratte dalle prima sezione della raccolta, Ti riprendo. Altre poesie dalla stessa raccolta apparvero nel n. 1/2000.*

### PREFAZIONE di Giuseppe Conte

Laura Stortoni ha svolto sinora una intensa ed appassionata attività di traduttrice in inglese di autori italiani contemporanei e di poetesse italiane del Rinascimento, con risultati che sono subito apparsi eccellenti e rivelatori di un talento poetico-linguistico adatto in maniera particolare a far incontrare idiomi, stili, maniere di una parte e dell'altra dell'Atlantico. La Stortoni, sempre sinora, è in proprio autrice di un libro di poesie in inglese, la lingua d'arrivo della sua attività di traduttrice e della vicenda umana che l'ha portata dall'Italia alla sua casa circondata di pini giganteschi e di delicati fiori sulle Berkeley Heights.

Ma l'italiano, questa lingua antica, piena di polvere d'oro, sonnacchiava soltanto dentro di lei, non era né andata smarrita

né si era atrofizzata; c'era, ma si nascondeva, si allontanava, se stava davanti ai suoi occhi era per farsi leggere e trasformare, per ricevere una splendida veste anglosassone. Forse era inevitabile che l'italiano compisse in Laura Stortoni questo movimento avvolgente di avvicinamento, lento ma inesorabile, che porta ora al frutto sorprendente del suo primo libro di poesie, in italiano, appunto, e dal titolo così perentorio: *Ti riprendo*. Perentorio ma nello stesso tempo dolce e ambiguo, come è sempre qualcosa che riaffiora: è la poetessa che fa l'azione di riprendere il suo linguaggio, o è il linguaggio che fa l'azione di riprendere la sua poetessa? È lei che riassume il suo italiano natale, o il suo italiano natale che la reclama, la vuole per sé? Il risultato è un libro dalla cifra inaudita, potente, ampio, coraggioso: un libro pieno di slanci e di riappropriazioni, di commozione e di saggezza, in cui Europa e America, Mediterraneo e Atlantico, Vecchio Mondo e Nuovo Mondo, civiltà e senso delle origini, storia e leggenda, contemporaneità e mito si incontrano e convivono arricchendosi gli uni degli altri.

La prima sezione del libro, che si intitola "Dal nuovo mondo", ha davvero la freschezza trascillante dell'America pellerossa, del deserto, degli altipiani detti *mesas*, dei Pueblos del New Mexico, con le loro case di *adobe* e i loro poveri venditori di oggetti artigianali: e la lingua dell'autrice ne sposa per incanto la ritualità misteriosa e un po' immobilizzante: "Nel deserto / mi avvicino all'essenza delle cose". E infatti la Stortoni si crea qui uno stile essenziale, che fa largo uso della iterazione rituale, ricco di metafore corpose ma sempre sfuggenti e lievi, che ci mostrano montagne con le dita dei piedi, fulmini che scendono portatori di un misterioso potere e che fanno sì che un drink rimanga intoccato sul tavolo di una terrazza di albergo, cicale che cantano "elegie per i guerrieri di un tempo", divinità che vengono a visitarci con i loro "mocassini di nubi scure". La Stortoni dà spazio a voci dimenticate, lontane, senza diritto di parola al di fuori della poesia: il morto che ha il nome sulla crice di legno adorna di fiori di plastica al cimitero del Pueblo di Acoma, la vecchia del Pueblo di Taos che ripete, come in una formula magica, "il granoturco crescerà", una ninna nanna dei

Navajos (una delle poesie più belle del libro in assoluto), un canto d'amore dei Shoshone, il giovane dio-eroe Kokopelli, che ha sulla schiena una specie di gobba e va suonando il flauto e danzando, amico dell'orso e dell'antilope, fratello del coyote, capace di muoversi in qualunque direzione e di far sorgere il sole. Nel monologo di Kokopelli, questa sintesi tra un Ermete e un Pan, un Ulisse e un Giasone del deserto, la poetessa inaugura quel suo gusto oggettivante e drammatizzante che avrà poi molto seguito nel libro, che alterna così a parti più propriamente liriche parti epico-drammatiche: già nei "Canti ispirati al Nahuatl", dove a poesie come "Il girasole", "Canto del nascituro", "Canto della levatrice", si affianca un testo come "Il primo incontro di Montezuma e Cortès".

Nella seconda parte del libro, il Nuovo Mondo con le sue mitologie precolombiane lascia il posto al Vecchio Mondo. L'autrice compie un affondo deciso nella propria memoria individuale, rilegge le sue origini personali dopo aver rintracciato nel deserto del New Mexico quelle del mondo. E così ci troviamo subito davanti alle città siciliane della sua infanzia, "città di pietra e di argilla / contro un vento senza nuvole", o "città di luce e d'ombra / dove lo scirocco mormora in arabo", al ficondindia e al capperio fiorito nelle crepe di un muro, al carrubo enorme in cima a una collina; e dopo il sole disteso, accecante della Sicilia, il lettore è portato con mano sicura verso il primo inverno a Milano, dove la poetessa bambina deve imparare a starsene quieta, a "disegnare facce sui vetri annebbiati / a mangiare i ghiaccioli che si formavano sulle finestre". La memoria di Laura Stortoni però non ha connotati crepuscolari, troppo privati, autoconsolatori o autoironici (alle volte è la stessa cosa). La memoria di Laura Stortoni è ancora ricerca delle origini, viaggio interrogante verso un punto, una svolta imponderabile del nostro destino, movimento di autoconoscenza. Non so se intenzionalmente, l'autrice ha dato alle poesie di questa sezione, l'unica nel cui titolo compare la parola "memoria", la forma metrica del sonetto, che potrebbe essere chiamata la forma principe della memoria

stilistica-poetica nella tradizione europea. Come se la memoria chiamasse la tradizione, e la tradizione rispondesse.

In ogni caso, e questo certo per sua precisa volontà, la Stortoni si prende qualche libertà nei confronti della struttura codificata del sonetto, la aggira, la tende, la rende elastica. La tradizione per lei non è statica; e alla fine la sua memoria è "ritorno", ma ritorno a una terra delle origini e del mito: "È là il mio ziggurat". Una delle risorse stilistico-spirituali di questa poesia è proprio la capacità di spaziare e di fondere insieme tempi, spazi, modi lontani. Si vedano gli "Otto canti ispirati a Tagore", e nella sezione successiva quel miracolo compositivo che è "*Praise God*", dove una esperienza personale dell'autrice vissuta all'uscita della metropolitana di Montgomery Street a San Francisco, diventa l'occasione per un canto che mescola toni prosastici e toni inneggianti, parole e musica, inglese e italiano, con un risultato che lascia commossi e ispirati.

Il libro termina con una sezione di "Miti e leggende", in cui vorrei segnalare "La saga di Inanna", ispirata a frammenti di inni sumeri. È la storia della dea del Cielo Inanna che è convinta dal fratello, il dio del sole Utu, a sposare il pastore Dumuzi, e che intraprende un viaggio agli Inferi per andare a raggiungere la sorella Ereshkigal, dea delle ombre, pagandole un terribile pedaggio. La poesia è sempre, nel suo fondo, un viaggio agli inferi, un colloquio con le ombre. Ed esige sempre che si paghi un prezzo di sofferenza e di rinuncia. Eppure che cosa dà più gioia, che cosa più pienezza della poesia, alla fine? Laura Stortoni, in questo suo libro così semplice e così profondo, così colloquiale e così inneggiante, così pieno di anima e di voci, di sensibilità e di figure, lo ha perfettamente colto. Ha intrapreso un viaggio verso i luoghi oscuri del distacco, dello sradicamento, della sconfitta, e ce li ha restituiti nonostante tutto colmi di luce, di quel senso luminoso delle origini e del mito in cui possiamo anche aspettarci una nuova poesia, e nuove immagini dell'universo. Grazie, Laura, e che la poesia continui a "riprenderti".

## TI RIPRENDO

### Il viaggio di Kokopelli

*Ispirato alla mitologia*

*Pueblo*

#### I. *Kokopelli segue il Rio Grande verso Sud*

Respiro tutto quello che respira.

Cambio con la luna che cambia.

Sorgo con i soli.

Cresco e mi raccolgo con le maree.

Fulmino come il fulmine.

Nella secca campagna selvaggia  
punteggiata di cactus  
il Rio Grande ha fatto solchi profondi.

In queste colline sono nato.  
Sono emerso da un sipapu in queste rocce.  
Dall'ombelico scuro della terra  
sono emerso con la gobba e il flauto.

Ora seguo il sentiero del gran fiume  
parlando con l'erba, con i fiori di vento  
con la clematide lungo le rive,  
coi girasoli con un occhio solo  
che si sporgono verso la schiuma delle rapide.

Ho fame di verdi germogli.  
Ho fame di primavera tiepida.





La luna è il mio kiva.

III. *Kokopelli fa sorgere il sole*

Dormo dentro una fortezza.  
La mia fortezza  
è un cerchio disegnato sulla sabbia.

Quando suono il flauto  
il cielo si apre  
e fiori gialli e brillanti  
piovono dai cactus spinosi.

Sono sospeso dall'orlo  
della luce del sole.

All'alba

*Sorgo*

*Vado*

*Corro*

*La mia gobba*

*vuole fare quattro salti!*

Stanotte ho sentito gli dei che ridevano,  
ridevano  
danzando intorno alla luna.

Mi apro la via tra i cespugli di salvia.  
La faccia della montagna  
mi sorride: la montagna  
cerca di raggiungermi  
con le dita dei piedi.

Afferro note  
e le spargo intorno  
come manciate di semi di zucca.



Queste montagne,  
queste vallate  
sono mie.

Le nuvole danzano alla mia musica.

Stendo la mano all'orizzonte:

IO SONO IL TERREMOTO!  
IO SONO IL FULMINE!

Il mio canto  
ingelosisce gli abitanti del cielo.

All'alba mi alzo,

*Ci sono riuscito!  
Ho svegliato il sole!  
Ho fatto sorgere il sole!*

Ora  
manderò sparvieri, rondini e corvi  
a volare  
alti  
su tutto il deserto.

IV *Kokopelli nasconde l'orizzonte*

Sono nato da me stesso  
tra rocce e pietre,  
tra fessure e crepacci.  
Sono nato da me stesso.

Vado dove la terra  
fa crescere zucche.

Dovunque poso i piedi  
crescono code di gatto.

*Sorgo davanti alla montagna.  
Sorgo davanti all'alba.  
Sorgo davanti al Padre Cielo.*

La mia ira è terribile.  
Quando mi adiro  
smetto di suonare:  
eclisso il sole.

Nascondo le mani  
nella sabbia aggrinzita dal vento,  
nelle dune  
striate come onde.

Setaccio la sabbia.  
Conto grani di sabbia.

Quando sono stanco  
mi stendo su un fianco:  
divento una montagna.

Mi risposo ora.

Nascondo l'orizzonte.

## La madre, il figlio e la fanciulla che mesce

*Parla Gilgamesh*

“Madre, parto.  
Raggiungerò la Foresta dei Cedri.  
Vincerò Humbaba che non è mai stato sconfitto.  
Scenderò nell’abisso  
Sarò Colui-Che-Ha-Visto-L’Abisso  
Sarò Colui-Che-Ritorna-Dopo-Aver-Visto-L’Abisso

Ordinò ogni intrigo  
per ottenere l’immortalità

Lasciami andare, madre.”

*Parla Ninsun*

“Sono Ninsun.  
Mi sono rinchiusa nelle mie stanze.  
Ho coperto il mio corpo di ricche vesti  
Ho adornato il mio seno di pesanti ornamenti  
Ho posto una tiara sul mio capo

*(Va al parapetto, sale pesantemente le scale.  
Sul tetto del palazzo, alza le braccia, e fa offerte  
a Shamash.)*

“O Shamash!

Per te sacrifico pecore e agnelli!  
Ti offro le primizie d’estate.  
Verso libagioni sul tuo altare,  
verso tazze di vino color rubino!  
Shamash!

Perché hai dato a mio figlio Gilgamesh un cuore così  
inquieto

che non può trovare contentezza nella sua casa?  
Perché lo spingi sempre più lontano,  
fino alla sede di Humbaba il terribile,  
per affrontare una battaglia con esito sconosciuto  
per percorrere una strada che non è mai stata percorsa?

Gilgamesh non riposerà  
fino a quando non raggiungerà la Foresta dei Cedri,  
fino a quando non ucciderà il feroce Humbaba  
e rimosso tutto il male dalla terra.

Nel giorno che tu hai stabilito suo ultimo  
che la tua sposa Aia si ricordi  
di affidarlo alle sentinelle della notte.”

*Parla Siduri la Fanciulla Che Mesce*

“Sono Siduri, Siduri, la fanciulla che mesce.  
Sono colei che dimora sul ciglio del mare.  
Sono colei che siede sulla spiaggia coperta di alghe e  
conchiglie.

Sono colei che offre vino da coppe dorate.  
Sono colei che mesce vino  
fissando gli uomini diritto negli occhi.

Sono velata  
come il mare è velato di nebbia.

Sono l'eterna meretrice  
Sono prediletta dagli uomini.  
Sono l'unica che Gilgamesh ama.”